

Rallentare o morire Per un'economia della post-crescita

Timothée Parrique
Marsilio, Venezia, 2025, pp. 285

Con una postilla sulla polemica Latouche/Parrique

di Paolo Cacciari



È arrivato in Italia un libro importante per il movimento per la decrescita, già tradotto in inglese, tedesco, spagnolo, *Rallentare o morire. Per un'economia della post-crescita* (Marsilio, 2025, edizione originale: *Ralentir ou périr. L'économie de la décroissance*, Éditiones du Seuil, 2022) di Timothée Parrique, economista francese, ricercatore all'università di Losanna, indefesso divulgatore e attivo nelle associa-

zioni per la decrescita. L'impegnativo volume, ricco di convincenti argomentazioni è sicuramente destinato ad accrescere l'interesse per il progetto di una società orientata alla decrescita.

Inizio con un appunto alla casa editrice italiana. Come annoterò in seguito, non per tutte/i le/i sostenitrici/ori della decrescita le parole *decroissance* e *post-growth* indicano concetti

coincidenti, ragion per cui non si capisce la scelta della Marsilio di tradurre la parola originale *decroissance*, così come compare nel sottotitolo del libro di Parrique, con l'espressione post-crescita e non semplicemente con decrescita (*degrowth* anche nell'edizione inglese, *decrecimiento* in quella spagnola). Non è questione di lana caprina, poiché denota una forma di imbarazzo – se non di censura – che ancora suscita nel nostro paese l'idea della decrescita. Dissipare tale ripulsa è proprio il principale scopo del lavoro di Timothée Parrique.

Nella prima parte del volume (primi quattro capitoli), con un'esposizione piana e ricca di esempi, l'autore svela le false promesse e i veri disastri di una crescita economica assunta come bene in sé. Ancor di più, come precondizione di qualsivoglia progetto di benessere sociale. La crescita come sinonimo di progresso, sviluppo e persino di felicità. «L'economia - afferma - è diventata un'arma di distruzione di massa» (p.7). Catastrofi ecologiche, disuguaglianze ed esclusioni sociali e - aggiungo io - il riarmo e le guerre tra stati, stanno a dimostrare che vi è oramai una relazione inversa tra crescita esponenziale perpetua dell'economia misurata in monete corrente e benessere per tutti gli abitanti della Terra. Per i lettori di questi Quaderni si tratta forse, per la maggior parte dei casi trattati, di fatti già noti, ma la competenza e la precisione con cui Parrique svolge l'analisi fa di questo testo uno strumento straordinariamente efficace di contestazione delle narrazioni mainstream. L'autore è in linea con una trattazione che viene da lontano, dai fondatori dell'economia ecologica e dai critici dello sviluppo coloniale. Oltre certe soglie di utilità reale e sotto certi indici di redistribuzione equa dei benefici, la crescita economica misurata in valori monetari (Pil) diventa controproduttiva, persino diseconomica, rimanendo all'interno degli stessi parametri di funzionamento del sistema di mercato. Insomma, stiamo tagliando il ramo in cui siamo seduti.

Il libro comincia con la storia del Pil che, da mero strumento contabile, è diventato un feticcio, una ideologia capace di orientare le politiche dei governi e di imporre la trasformazione di ogni bene in merce, in *commodity*. Tempo e attività lavorative comprese. La teoria economica neoclassica, capitalistica e neoliberalista diventa il vangelo. Il guaio è che l'*habitus* della crescita, «la convinzione che non

sia mai abbastanza» (p.43), l'illimitatezza, diventano senso comune della società: «Questa ossessione penetra nel modo di pensare e di sentire delle persone, impregna desideri, speranze, valori e forgia le nostre identità e le nostre attitudini» (p.44). Parrique pensa che «l'esperienza umana, sia essa biologica, psicologica o sociologica, è una esperienza dei limiti e della finitezza» (p.46). Mentre - riprendendo Émile Durkheim - il «male di infinito» è il flagello della società contemporanea.

Il secondo argomento usato per dimostrare l'insostenibilità della crescita infinita riguarda l'ipotesi fantasmagorica del *decoupling*, ovvero la possibilità di un aumento costante delle produzioni di merci e una contemporanea diminuzione della loro impronta ecologica. La cosiddetta "crescita verde" sarebbe possibile grazie ai guadagni di efficienza, alle nuove tecnologie, al riciclo, ecc. In vero non c'è riscontro concreto a tale ipotesi. Ogni millesimo di Pil in più si porta dietro un pezzetto di suolo fertile in meno, una goccia di acqua sporca, una parte per milione di inquinamento dell'aria, un secondo di tempo libero. Parrique aveva già affrontato questa questione in: *Decoupling debunked* (traduzione in italiano, *Il mito della crescita verde. Perché non è possibile disaccoppiare la crescita economica dalla crescita dell'impatto ambientale: prove e argomentazioni*, Lu.Ce, 2020).

Ma non sono solo i cicli biogeofisici a subire le pressioni dell'economia estrattivista e consumistica. A risentirne sono anche le «infrastrutture sociali extraeconomiche» (p.84), ovvero la trama delle relazioni interpersonali che non vengono conteggiate monetariamente (economia domestica, reti amicali, mutuo-aiuto, volontariato, scambi non monetari, ecc.), ma che contano molto nella riproduzione sociale e nella qualità della vita delle persone e delle comunità. Il guaio è che «Come una calamita gigantesca, i settori più redditizi attirano la maggior parte del tempo e delle risorse» (p.95), così la sfera delle attività mercantili e commerciali tende ad inglobare le altre attività e a desertificare le relazioni umane. «Potremmo dire che il settore mercantile espropria il settore non mercantile» (p.96). Assistiamo a una «crescita triste» che «porta con sé disturbi psicologici, sovraccarico di lavoro, degrado delle attività comunitarie e inquinamento» (p.98). E ancora: «La prevalenza dello scambio mercantile come modalità di allocazione riduce la possibilità di sviluppo di altre

tre forme di allocazione: il dono, la reciprocità e la spartizione. In un mondo in cui i mercati sono onnipresenti atteggiamenti come l'ospitalità, l'aiuto disinteressato e la carità diventano servizi a pagamento» (p.105).

Infine, i sostenitori della crescita economica a oltranza affermano che essa è semplicemente necessaria per far uscire dalla povertà le popolazioni "sottosviluppate", per diminuire le disuguaglianze, per aumentare l'occupazione, per dare più cose alle persone. Parrique, da bravo economista, smonta dettagliatamente questi luoghi comuni. La povertà la si potrebbe già abbattere distribuendo diversamente la ricchezza esistente. Thomas Piketty insegna. Le disuguaglianze si allargano, non diminuiscono con l'ingrandirsi della "torta". Ci sono poi vari modi per creare lavoro: lavorare più lentamente, lavorare meno a lungo, lavorare di più in quei settori che producono cose utili. Parrique afferma: «L'obiettivo della piena occupazione è privo di senso se non viene messo in relazione ai bisogni soddisfatti dal lavoro (come mezzo di partecipazione sociale e opportunità di sviluppo personale) e attraverso il lavoro (come mezzo per produrre beni e servizi utili)» (p.123). Non è separabile il *quanto* lavoro dal *quale* lavoro che serve per *fare cosa*. Considerando l'ampiezza dei bisogni umani reali inevasi e l'enorme disponibilità di lavoro umano potenziale escluso dall'impiego l'unica cosa che manca è un'organizzazione economica che sappia davvero mettere assieme le due situazioni. Ed è esattamente ciò che il sistema economico di mercato non sa o non vuole fare, dovendo premiare solo alcuni lavori (quelli più profittevoli) e distruggere quelli carichi di valori d'uso, relazioni affettive, cura delle persone, conservazione e manutenzione dei beni comuni. Operazione necessaria per trasformare la sanità, l'istruzione, le attività domestiche... e la stessa natura in asset finanziari.

Infine, il bilancio pubblico. Chi paga il welfare se non c'è ricchezza economica da prelevare con le tasse? Quante volte abbiamo sentito questa obiezione! Parrique risponde rovesciando il ragionamento: anche i servizi pubblici sono attività produttive a pieno titolo, solo che i loro "prodotti" non sono un bene commerciale e sfuggono alla contabilizzazione monetaria. La salute della popolazione e la salubrità dell'ambiente naturale, il livello di istruzione dei giovani, la ricerca scientifica, l'efficienza dei trasporti e così via non sono

"costi", ma benefici generali che rendono possibile la riproduzione sociale. La gestione dei bilanci pubblici dipende dal modo con cui è organizzato il sistema monetario e quello fiscale, vale a dire da come lo stato prende a prestito i denari. Conclude Parrique: «La sostenibilità del debito pubblico (...) non è una questione di volume del Pil, ma piuttosto del modo in cui il valore aggiunto viene condiviso» (p.133).

Il capitolo che sta nel mezzo del volume è dedicato alla storia del pensiero della decrescita e alle sue evoluzioni. Tema che l'autore ha affrontato con varie ricerche ed ora in *Defining Degrowth* ([https://www.bing.com/search?q=Defining%20Degrowth%20\(2025\)&form=SWAUA2](https://www.bing.com/search?q=Defining%20Degrowth%20(2025)&form=SWAUA2)). Una utile ed obiettiva ricostruzione che si avvale anche del volume di Schmelzer, Vetter e Vansintjan, *Il futuro è decrescita. Guida per un mondo post-capitalista* (Ledizioni, 2022). Volume che Donatella Gasparro ha già recensito per i nostri Quaderni (<https://quadernidelladecrescita.it/2025/04/30/matthias-schmelzer-andrea-vetter-aaron-vansintjan-il-futuro-e-decrescita-guida-per-un-mondo-post-capitalista/>).

«Che cos'è la decrescita?» si chiede infine Parrique, che così risponde: «La decrescita è tante cose contemporaneamente: una strategia di transizione, ma anche un movimento, un mosaico di pratiche, una corrente di pensiero, una teoria critica e un ambito di studio» (p.173). Sicuramente – aggiungo io – la decrescita è un orizzonte vasto che ricomprende più filoni critici dell'ecologia politica: la bioeconomia (Georgescu-Roegen), la critica alla tecnica (Jacques Ellul), la critica culturale allo sviluppo (Ivan Illich), l'ecologia sociale (Murray Bookchin) e quella politica marxista (André Gorz), il terzomondismo e il decolonialismo (Joan Martinez Alier), l'ecofemminismo (Ariel Salleh), buona parte dell'ecologia profonda (Arne Naess) ed altro ancora.

La decrescita non pretende di essere una teoria universale, definita una volta per tutte per i diversi contesti territoriali, culturali, sociali. I vari autori e attivisti sembrano però ritrovarsi attorno ad alcuni principi ben definiti, «quattro punti cardinali», secondo Parrique: «sostenibilità, democrazia, giustizia, benessere». In altri termini, articolando un po' la formula, possiamo dire che la decrescita richiede di: riconoscere e accettare i limiti biogeofisici e termodinamici della Terra; liberare la men-

te da ogni forma di dominio a cominciare da quello economico, ma non solo, anche da quello patriarcale e coloniale; agire attraverso un processo di consapevolezza e di convincimento personale, volontario, responsabile, non autoritario.

In *Pluriverso, Dizionario del post-sviluppo* (Orthotes, 2021), Federico Demaria e Serge Latouche hanno definito la decrescita come «una decolonizzazione dell'immaginario e l'implementazione di altri mondi possibili». A Parrique, che è mosso dal desiderio di concretizzare operativamente il concetto di decrescita, queste definizioni non bastano, sembrano troppo vaghe e sfuggenti. Preferisce usare questa definizione: «una riduzione della produzione e del consumo per alleggerire l'impronta ecologica pianificata democraticamente in uno spirito di giustizia sociale e nell'interesse del benessere» (p. 15). Al fondo il nocciolo della decrescita è «produrre e consumare di meno» (p.173). Non si può sfuggire alla necessità di ridurre il flusso di materia e di energia impiegate nei cicli produttivi, distributivi e di consumo. Parrique pensa pragmaticamente che la decrescita abbia bisogno di elaborare ed esprimere politiche non solo desiderabili, ma praticabili, misurabili, calcolabili, passo dopo passo.

Negli ultimi capitoli del libro l'autore si spende in un corpo a corpo con il sistema economico esistente dimostrando che è possibile non solo immaginare, ma costruire una organizzazione economica che soddisfi sia la necessità di preservare la ricca e bella "rete della vita" così come la conosciamo, sia di garantire prosperità – sobria ed equa – a tutte le popolazioni umane presenti e future. Insomma, l'operazione politico-culturale di Parrique è prendere sul serio la decrescita nel suo significato primo di contenimento, riduzione e rallentamento dei flussi economici e dimostrare che è possibile realizzarla senza dover passare per recessioni catastrofiche o cataclismi ambientali, come il collasso climatico, che finiscono entrambi per penalizzare le persone più povere, marginalizzate, fragili. Il nostro autore non ritiene che la catastrofe sia una via per la palingenesi.

Parrique si pone in lineare continuità con Herman Daly e l'economia ecologica. È possibile immaginare una "economia stazionaria", cioè in equilibrio con la biocapacità ecosistemica e capace di soddisfare i bisogni delle per-

sone. A patto di ridefinire il modo di pensare il nostro rapporto con la natura e l'idea di prosperità. Allora potrebbero emergere nuove istituzioni economiche: diversi indicatori di benessere; imprese con «mentalità artigianale» che usano strumenti *low tech* e con una *governance* democratica al loro interno (cooperative); un credito bancario senza scopo di lucro; un lavoro dignitoso e soddisfacente; prodotti senza obsolescenza programmata e senza pubblicità; una sicurezza sociale fondata su un reddito minimo garantito; un sistema fiscale davvero perequativo... e molto altro ancora. Il cuore del volume consiste proprio nell'analizzare un gran numero di proposte di politiche di decrescita possibili, con ampi riferimenti ad esperienze in corso e un ricco apparato di note. Il suo scopo è dimostrare che ci sono molti modi diversi di fare economia, di organizzare i sistemi sociali al fine di soddisfare i bisogni degli individui. Le alternative ci sono e vanno presentate e rese operative. Non solo diverse forme di capitalismo, ma diverse razionalità economiche.

Il nostro autore pensa alla decrescita come un percorso di transizione, un processo graduale da iniziare urgentemente capace di portare ad una economia post-crescita. La si potrà chiamare come si vuole: sobria, frugale, serena, volontaria, eco-sufficiente, post-materialista e post-consumista, relazionale, ecosocialista e partecipativa... ed inevitabilmente post-capitalista. Poiché chiedere ai capitalisti di rinunciare alla crescita è come chiedere ad un coccodrillo di diventare vegano – ricorda il nostro autore (p.235). E precisa: «La divisione tra eco-socialismo e decrescita non ha ragione di esistere». E aggiunge: «Sì, bisogna uscire dal capitalismo» (p.236). Parrique non ne fa una questione nominalistica: «In fondo sarebbe un'economia di buon senso» (p.219).

Non c'è dubbio che il lavoro che Timothée Parrique sta portando avanti in diverse università e centri di ricerca europei è di stimolo e di grande aiuto ai movimenti che si battono per una trasformazione della società e che vorrebbero influenzare le scelte degli attori sociali e dei decisori politici. Come abbiamo visto, gli argomenti da mettere sul tavolo sono molti, sia sul versante della critica al modello socioeconomico dominante, che ne certificano il fallimento, sia sul versante delle proposte concrete da attuare. Tuttavia – a me pare – Parrique è consapevole che le sue sono analisi e proposte di azioni parziali che trat-

tano in profondità un aspetto della questione della trasformazione epocale di civiltà che ci aspetta: quello economico, non altri. Per lui l'economia è la modalità socialmente condivisa di allocazione delle risorse. «L'economia - afferma il nostro autore - consiste nell'organizzare insieme la condivisione delle nostre finitudini» (p.88), facendo parsimonia delle risorse limitate. «L'obiettivo di una economia è l'organizzazione del soddisfacimento dei bisogni al minor costo possibile» (p.123). In ciò - ritiene Parrique - la razionalità economica, il calcolo costi/benefici (economici, sociali ambientali) potrebbe essere di grande aiuto alla strategia della decrescita. In questo margine c'è uno spazio di azione per gli economisti della decrescita come leva di contestazione dell'economia della crescita. «Il problema non è l'esistenza dell'economia in sé (ogni società ha organizzato in un modo o in un altro le sue attività produttive), ma piuttosto le regole che le assegniamo» (p.8).

Tutto vero, a me sembra, ma con una attenzione. L'idea (originaria, profonda) della decrescita non si ferma qui. Non va intesa in senso letterale come mera riduzione, rallentamento, contenimento dell'economia della crescita. Non è stata pensata come un «mezzo» e una prima «fase» di transizione per raggiungere uno «scopo» finale: l'economia della post-crescita (p.200). (Vedi lo schema delle montagne russe: si sale, si precipita, si staziona). La decrescita va oltre la dimensione economica. Evoca, invoca, chiede di lottare per una rivoluzione culturale. L'economia (cosa, come, quanto, dove, per chi si produce) viene dopo. È un sottosistema non solo del Sistema Terra, ma anche di quello socio-politico, antropologico. Afferma giustamente lo stesso Parrique: «Rimettiamola [l'economia] al suo posto: la ricerca in economia dovrebbe essere solo una sottocategoria delle scienze sociali, una sorta di sociologia di nicchia che cerca di comprendere comportamenti particolari legati alle risorse, al denaro, alle merci, alla produzione, ad alcuni aspetti del lavoro, ecc.». Se, in fin dei conti, economia e società sono la stessa cosa, non sono separabili né distinguibili, è vero che l'economia è solo il sistema operativo con cui la società sceglie di agire. Sarebbe quindi un'illusione sperare di trasformare la società partendo dagli strumenti materiali con cui si garantisce la riproduzione. L'economia non si cambia con l'economia, ci ha informato il filosofo morale Roberto Mancini. Solo il

barone di Munchausen riusciva a sollevarsi da terra tirandosi su per la collottola. In sostanza, credere di cambiare il sistema sociopolitico agendo solo sulla sfera economica significherebbe dare ragione specularmente a chi ha creato il dogma della crescita come valore sacro, universale, atemporale, metafisico. E non invece considerarla per quello che è: solo la conseguenza malefica di una ideologia, di una visione del mondo, di un progetto politico imperiale, di modelli culturali inculcati nella «testa delle persone» (p.22) penetrati nella mentalità comune, nel discorso pubblico, nelle convenzioni sociali (p.236) e che hanno forgiato l'idea dell'illimitarismo, dell'antropocentrismo, dell'androcentrismo, del dominio dell'uomo bianco occidentale sul mondo.

Difficile pensare di poter cambiare i modelli economici senza prima - o quantomeno contemporaneamente - cambiare il sistema dei valori di riferimento che danno senso alla vita delle persone, senza una «metamorfosi antropologica», come giustamente scrive Parrique (p.236). La metafora del «disintossicamento» e della «decolonizzazione» lo accomuna a Latouche e a tutte/i le/i pensatrici/ori della decrescita. La battaglia delle idee è quindi sostanziale a quella per cambiare i sistemi di produzione, distribuzione, consumo dei beni e dei servizi di cui le persone hanno o credono di sentirne il bisogno.

Per di più è difficile selezionare razionalmente, basandosi solo su criteri economici utilitaristici, i bisogni dai sogni, le cose indispensabili dai desideri, i beni essenziali dai beni superflui, l'utile dal dilettevole. Chi ha il diritto di poter stabilire tali confini se non gli stessi individui che concorrono con il loro operare alla produzione e alla riproduzione sociale? La risposta di Parrique, così come degli ecosocialisti, è la «pianificazione democratica decentrata», la «democrazia economica», la dignità del lavoro. Insomma, un assetto politico-istituzionale che modifichi i diritti di proprietà dei principali mezzi di produzione e delle risorse naturali.

Parrique in questo libro sembra molto ottimista sulla forza di convinzione delle argomentazioni economiche a favore di una transizione orientata alla decrescita. Il buon senso e la ragionevolezza sono da lui chiamati a testimoni in ogni passaggio del volume. Un investimento di fiducia sul genere umano sicuramente apprezzabile, ma, da vecchio pes-

simista, mi permetto di avanzare un dubbio. Per molti soggetti del genere umano – perlomeno quelli che conosco io, che abito nel nord globale - oggi conta più avere l'ultimo modello dello smartphone piuttosto che mangiare regolarmente cibo sano, una vacanza in crociera su una grande nave inquinante piuttosto che una camminata sugli Appennini e potremmo continuare a lungo. Per esempio, sulla base del calcolo dell'aspettativa media di vita dei russi un medico sorretto da un economista potrebbe dire, con il senno di poi, che liberarsi del regime sovietico non fu una grande conquista, ma evidentemente il desiderio di libertà dei russi prevalse su tutto il resto.

Scomodando Edgard Morin possiamo dire che *l'homo*, per fortuna, è *sapiens* quanto *demens*, razionale quanto sentimentale. Ciò che voglio sottolineare è una cosa scontata, risaputa e condivisa in ogni parte del movimento per la decrescita: l'economia non spiega tutto e quindi gli argomenti economici non possono sostituire la dimensione morale, etica, ideale, politica del cambiamento radicale di civiltà di cui vi è bisogno. Temo che anche i nostri acerrimi avversari, i ceti dominanti, i comitati d'affari, gli oligarchi dell'economia capitalista e i loro lacchè ben insediati nei mass-media, nelle università, negli scanni dei parlamenti lo sappiano bene. Ho maturato l'idea che il loro obiettivo primario non sia in realtà più tanto – tramite la pubblicità, l'obsolescenza programmata dall'innovazione tecnologica, la creazione di paure esistenziali - produrre, vendere e guadagnare sempre di più, ma istupidire, degradare psicologicamente, rendere subalterni gli individui in modo da renderli incapaci di autonomia sia nel pensiero che nel saper fare. Schiavi volontari, inconsapevoli, automi, come i dispositivi di sorveglianza e di punizione a guida IA pronti a distruggerli. La decrescita, quindi, dovrebbe configurarsi principalmente come un movimento di liberazione dalle costrizioni di un sistema di dominio che si presenta poliedrico, sia materiale che psicologico che spirituale. Oggi, il primo passo da compiere non può che essere quello del disconoscimento dell'economia di guerra, della militarizzazione della società, del patriottismo nazionalista, della virilità della forza e della gloria del sacrificio. Avevamo pensato che il crollo del capitalismo sarebbe avvenuto per involuzione interna (crisi finanziarie, recessioni, rivolte popolari) o per collassamento ecologico (inquinamenti, pandemie, surriscal-

damento della biosfera), oggi l'eventualità più probabile della apocalisse è tornata ad essere la guerra, a pezzi o globale, neoimperiale o per procura, nucleare o diffusa a bassa intensità, per fame o per sterminio, genocida o biocida. All'apparato industriale militare è stato assegnato il compito di salvare il sistema di dominio oggi dominante. Uno shock tale da riaprire un ciclo espansivo economico, sulle ceneri e sui corpi in immensi territori. Come sta avvenendo a Gaza, in Ucraina, in Congo, nel Sudan e in altri 156 posti del mondo. L'idea di una società della decrescita potrebbe servire a fermare tutto questo.

Postilla

Mi pare doveroso, in appendice alla recensione, dare conto di una vivace polemica che Serge Latouche ha acceso nei riguardi delle tesi di Timhotée Parrique attraverso un articolo, *Trasmissione, trionfo o tradimento?*, pubblicato sul numero di agosto della rivista "La décroissance" (tradotto da Dalma Domeneghini nel sito della Associazione per la decrescita: <https://decrescita.it/trasmissione-trionfo-o-tradimento/>) a cui, a sua volta, ha risposto lo stesso Parrique (<https://timotheeparrique.com/reponse-a-serge-latouche-le-trange-cas-du-docteur-decroissance-et-de-mister-degrowth/>).

Secondo Latouche non ci può essere critica alla «fede nella crescita se non c'è critica alla fede nell'economia», poiché non esiste un pensiero e un sistema economico che non contempli e non comporti una crescita. Per cui, se l'economia è crescita, per uscire dalla crescita è necessario «uscire dall'economia». Tesi teorica fondamentale del pensiero di Latouche fin dal suo *L'invenzione dell'economia* (Bollati Boringhieri, 2010; edizione originale, *L'invention de l'économie*, Paris, Albin Michel, 2005, giusto vent'anni fa). Pertanto, partendo da questo assunto, l'"economia della decrescita" è priva di senso e gli economisti della decrescita (del tipo di Parrique) sono poco meno che degli impostori, dei travisatori. In un'altra sezione di questa rivista, per dono e concessione del nostro amico Serge, abbiamo tradotto alcuni *Dialoghi sul tema: uscire dall'economia* che lo stesso Latouche ha intrattenuto con

vari interlocutori - tra cui il sottoscritto - su questa questione. Rinvio a quel testo l'analisi delle implicazioni filosofiche della nascita dell'economia come scienza sociale con uno statuto autonomo, di cosa si debba intendere per attività produttiva, per lavoro, per sussistenza e riproduzione sociale... e molto altro ancora. Qui, nel caldo infuriare della polemica, mi interessa cercare di cogliere le ragioni più tattiche che teoriche che hanno acceso la disputa. Il papà della decrescita, il padre indiscusso dello «slogan politico (con implicazioni teoriche)» più contundente che sia mai stato lanciato al sistema di mercato capitalista, si compiace che il pensiero della decrescita sia stato raccolto da seconde generazioni di sostenitori della decrescita e sa bene che ciò avviene inevitabilmente «arricchendo, distorcendo o persino contraddicendo il contenuto dell'idea originale». Latouche, per di più, riconosce che «sono certamente queste trasformazioni-deformazioni che hanno contribuito a far uscire il paradigma della decrescita dall'ostracismo mediatico, facendo così passare almeno una parte del messaggio iniziale, cosa non da poco, anche se l'ostracismo della politica rimane totale». Latouche sa bene anche che «la transizione verso una società di abbondanza frugale non può avvenire dall'oggi al domani. La demercificazione del mondo, pianificata o meno, dunque, non sfugge al calcolo economico». Non c'è scandalo, quindi, se nel tentativo di far avanzare il progetto sociale della decrescita e «raggiungere un pubblico più ampio» si cerchi «un dialogo interculturale [...] una condivisione delle tante esperienze di lotta contro il rullo compressore dell'imperialismo economico». Pertanto, vanno accettati «alcuni compromessi, sia retorici che pratici, necessari per agire quando ci si allea politicamente con altri movimenti». Poiché, «l'uscita dalla società della crescita non si raggiunge senza compromessi con le forze "riformiste", e l'attivista "decescente" è spinto a sostenere proposte ancora tutte all'interno dello spazio economico».

Fin qui vi sono più convergenze che accuse alla «nuova decrescita» di Parrique, alla «scuola barcellonese» di Research & Degrowth e ad altre iniziative descescentiste che cercano di aprire qualche varco negli stretti margini di azione lasciati nelle istituzioni economiche e politiche. Ciò che preoccupa Latouche è che si perda per la strada «la natura radicale del progetto originale della decrescita e, con essa,

la sua portata trasformativa e la capacità di mobilitazione», il suo potenziale sovversivo e la sua spinta militante, condannando il movimento per la decrescita ad un sicuro fallimento. Ovvero, ad una sua inclusione ipocrita, solo superficiale e formale nel sistema mainstream. In tal senso il passaggio lessicale da «decrescita» a «post-growth» (anglicismo omogeneizzante) nasconderebbe uno slittamento semantico, un annacquamento, se non una «vera impostura». Il nostro principale obiettivo dovrebbe essere invece: «costruire una forza comune fatta di sentinelle, resistenza e proposte»,

Secondo Latouche, agli «economisti di professione», anche a quelli che si reputano progressisti ed ecologici, che sostengono la necessità di ridurre il peso dell'impronta ecologica e delle disuguaglianze sociali, la decrescita appare «come un diverso regime economico o addirittura, al limite, come una variante dello sviluppo sostenibile, e non un vero e proprio cambiamento della società, che ha il fine di costruire un mondo in cui l'economia non sia più un'entità autonoma, e tutto quello cui fa riferimento questo termine (produzione, distribuzione, consumo di ricchezza) sia (re) integrato nel sociale». La macroeconomia viene «presentata come un superorganismo metabolico» che ingloba la società. Giustissimo, ma in tutta sincerità non mi pare che Parrique in questo volume sostenga che l'economia sia una entità sovraordinata e distinta dall'ambito sociale. Tutt'altro. Non vedo in lui alcuna «fede nel naturalismo economico», nessun credito all'idea che l'economia risponda a leggi eterne e trans-storiche, ma che sia invece una costruzione sociale, cioè culturale e politica. Esattamente come ha sempre scritto Latouche.

Ma vediamo, in breve, senza ripetere ciò che Parrique già scrive in *Rallentare o morire* e tornando a rinviare la lettrice e il lettore pazienti ai *Dialoghi sul tema: uscire dall'economia*, pubblicati in altra parte di questo numero dei Quaderni della decrescita, come si difende «l'astro nascente» del firmamento della decrescita, come viene chiamato ironicamente da Latouche. Parrique sostiene che «calcolare l'intensità biofisica dell'economia (...) in euro o con altre misure non monetarie» sia necessario per poter «elaborare scenari di transizione precisi» orientati alla decrescita. A sostegno del suo modo pragmatico di operare, l'autore cita i risultati della Convenzione Cittadina per il Clima (l'esperimento di parte-

cipazione avviato in Francia): 149 raccomandazioni di un piano di transizione preciso che ha messo alla berlina l'inattività del governo. Parrique è consapevole della parzialità del suo approccio, ma lo rivendica: «Invece di trattare la decrescita come un termine destinato a riunire il maggior numero possibile di cose, ho scelto di elaborare una definizione minimalista che ne catturasse le caratteristiche essenziali». Ma ciò non significa accettare «la visione economicista del mondo che applica i modelli dell'analisi economica contemporanea a tutti i problemi e che pone gli interessi

dell'economia monetaria al di sopra di tutto. È una sorta di ossessione massimizzatrice, il primato del monetario su tutto il resto». La diseconomizzazione e la demercificazione degli ambiti delle attività umane sono nelle corde del ricercatore dell'Università di Losanna. Ciò porta Parrique a dire a Latouche che «i nostri approcci non sono poi così diversi».

Ai sostenitori della decrescita verificare cosa e quanto attingere, nel concreto delle loro iniziative e attività di lotta, dall'uno, dall'altro e da altri ancora.